

2

OP1 19643

SENATO DEL REGNO

---

IL PARTITO LIBERALE  
E L'ORA PRESENTE

---

DISCORSO

DEL

Senatore **FRANCESCO RUFFINI**

PRONUNZIATO

nella tornata dell' 8 dicembre 1919



ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

—  
1919

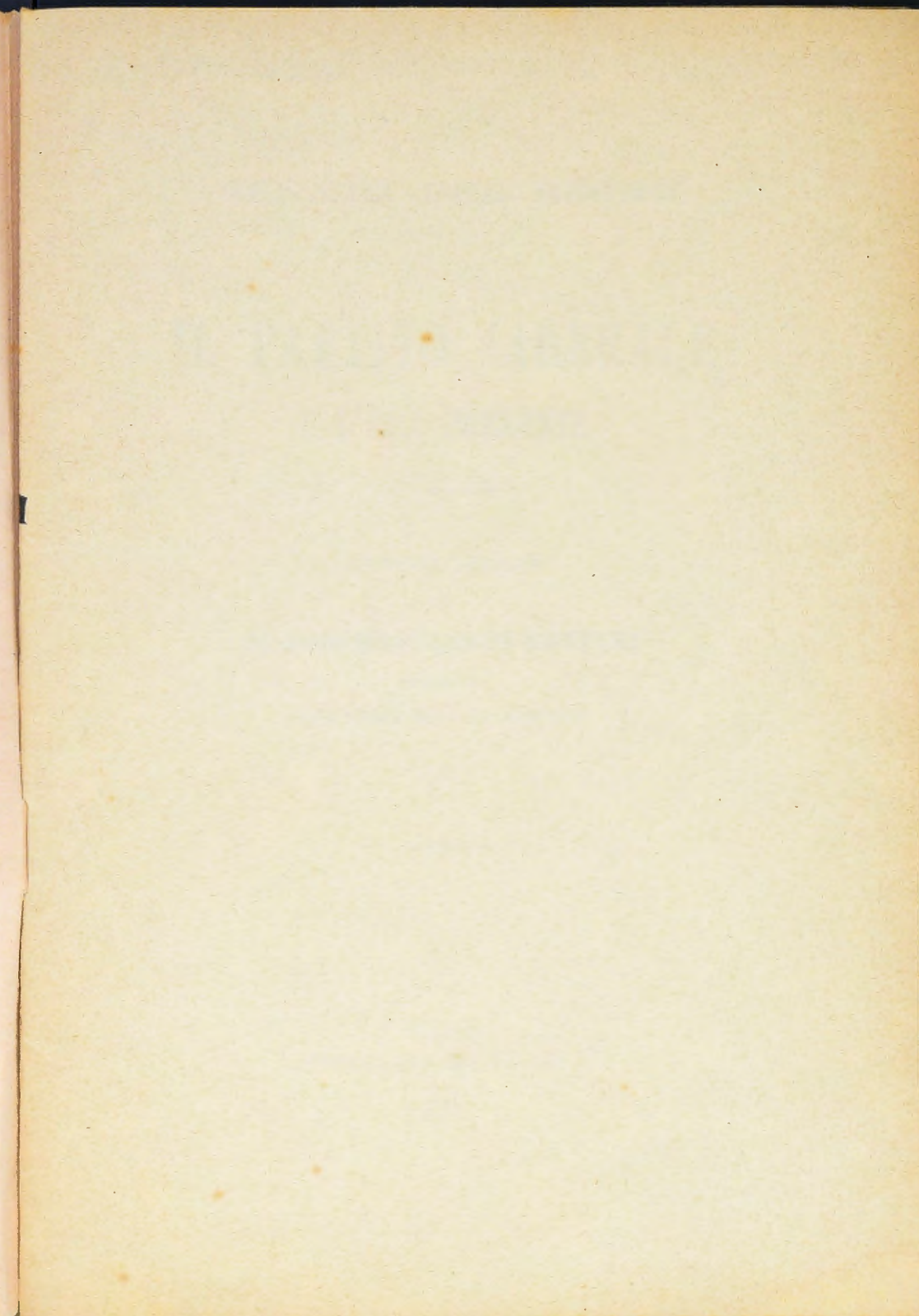
BIBLIOTECA  
E PATETTA

OP. I

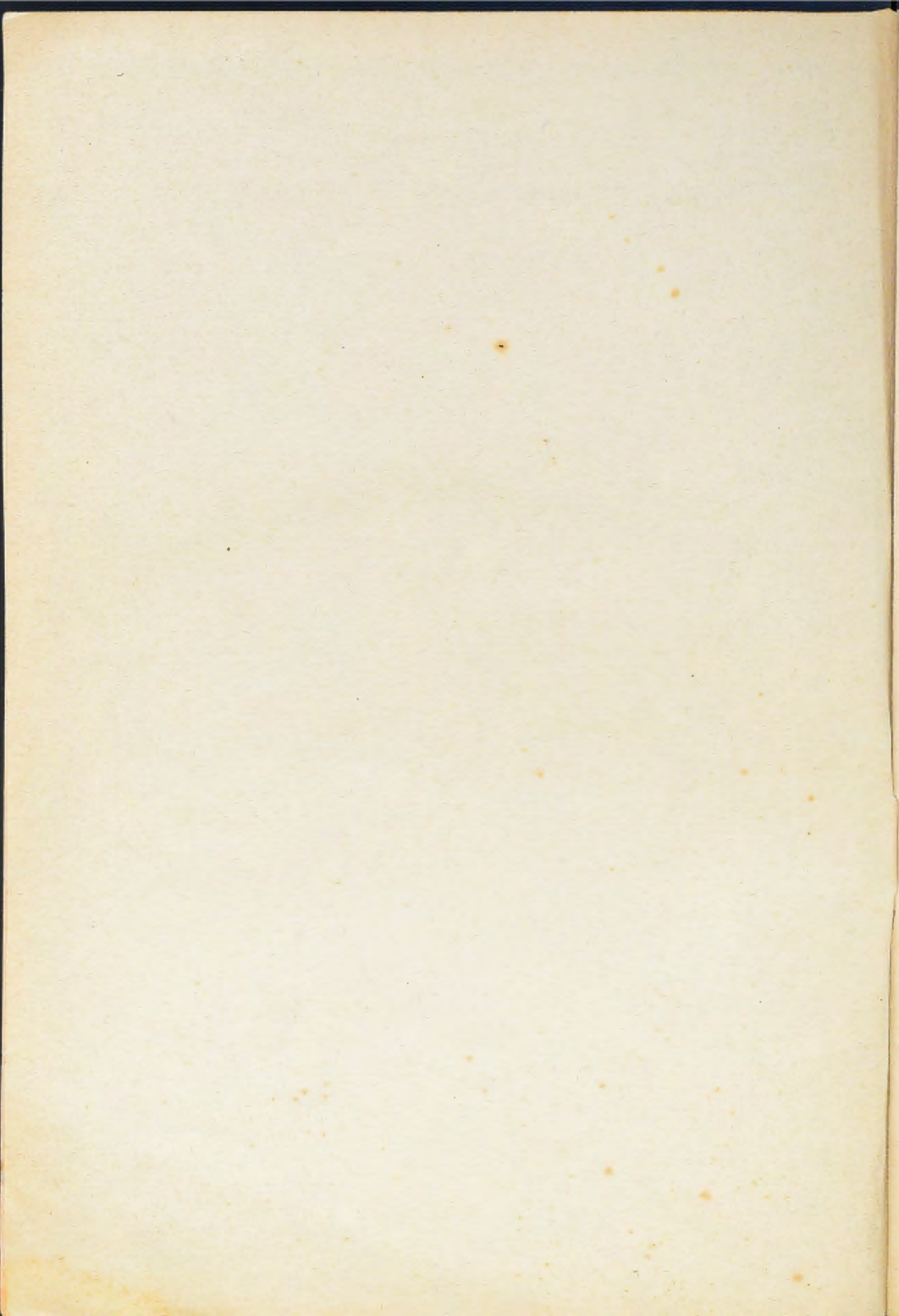
19643

UNIVERSITA' DI TORINO









POV 0502523

SENATO DEL REGNO

---

IL PARTITO LIBERALE  
E L'ORA PRESENTE

---

DISCORSO

DEL

Senatore **FRANCESCO RUFFINI**

PRONUNZIATO

nella tornata dell' 8 dicembre 1919



ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

—  
1919



THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION

500 N. 5TH ST. N. Y. C.

1897

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION

1897

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

1897



---

---

RUFFINI. Onorevoli colleghi. Se mai, in un dato momento storico, si è potuto dire di un paese, o di una classe sociale, o di un partito politico, che essi si trovavano, secondo la usata frase, di fronte ad una svolta della loro storia, questa frase, credo, non mai meglio si convenne, che, in questo grave momento, al nostro paese, alla borghesia italiana, e a quel partito liberale, che fu certamente della borghesia italiana l'espressione più sincera e la creazione più cospicua.

Si è, di fronte alla crisi presente (risalendo la nostra breve storia parlamentare), fatto richiamo al 1876, quando la Destra dovette cedere definitivamente il governo alla Sinistra. Ma quanto tale precedente sia impari alle condizioni presenti, è dimostrato dalla semplice considerazione, che allora si trattava di una crisi interna del partito liberale, ed ora di una crisi esterna; e, per di più, che allora la crisi era circoscritta ai confini del nostro paese, laddove ora si tratta di una crisi ben più vasta, su cui preme il profondo rivolgimento che in

tutto il mondo ha generato la guerra mondiale. Ora - come in ogni momento di crisi - è necessario di fare un sincero esame di coscienza, di riepilogare brevemente la storia del proprio operato, di sottoporre a una coraggiosa revisione i propri programmi. Al quale ufficio io credo che sia particolarmente adatto il Senato del Regno, che fu sempre l'espressione più pacata, sì, ma forse più genuina dei rivolgimenti politici che si sono compiuti nel periodo storico, non lungo, ma intenso, in cui lo Stato italiano ha vissuto ed ha operato; il Senato, che può forse ancora, con maggiore serenità ed efficacia di qualsivoglia altro corpo dello Stato, compiere un'alta funzione politica e sociale e patriottica di orientazione e di disciplina per il nostro paese.

Quale che sia la sorte che possa essere riservata alla borghesia italiana, e a quel partito liberale che ne è, come dissi, la suprema espressione, certamente non possiamo dissimularci che un ciclo per essi si è chiuso con la guerra. Un ciclo, ripeto, si è chiuso, e una novella storia si apre davanti a noi. Questo ciclo comprende settant'anni precisi, e va dalle prime e non fortunate guerre del nostro Risorgimento, nel 1848, fino alla guerra coronatrice del nostro Risorgimento, alla guerra che è terminata con la grande vittoria del 1918, con la vittoria di Vittorio Veneto.

Orbene, signori, in questo esame di coscienza è giusto che la borghesia italiana e il partito



liberale si arroghino un grande merito e una grande gloria. Chè certamente non esistono borghesia e partito liberale al mondo, che abbiano in un così breve tratto di tempo compiuto una così grande impresa. E, poichè questo del Risorgimento italiano e della vittoria, che l'ha da ultimo coronato, è vanto che altri partiti non vogliono riconoscere e quasi da sè respingono; ebbene, la borghesia italiana, che non si è mai insuperbita, e non ha fatto pesare sulle altre classi il fatto che il Risorgimento italiano sia stato opera essenzialmente di una minoranza di uomini eletti, usciti dal suo seno, ora che questo le è appuntato come un disdoro, è giusto che lo proclami invece e lo reclami come la suprema delle sue glorie. (*Applausi*).

Mai opera così grande era stata compiuta in più breve spazio di tempo. Che cosa sono mai settant'anni nel corso dei secoli? *Breve aevi spatium!* Che cosa sono settant'anni nella storia di un popolo, che è giaciuto, come il nostro, per più di un millenio sotto la soggezione straniera, nella discordia e fra umiliazioni indicibili, da cui solo da ultimo esso seppe risorgere e riscattarsi? Opera grande, adunque; e tanto più mirabile per i metodi con cui questa borghesia e questo partito liberale hanno saputo compierla, e che furono quelli della libertà, della ragione e della giustizia.

Nessuna taccia di « sciovinismo » ha potuto essere imputata alla borghesia italiana e al partito liberale; chè, anzi, se un appunto si può

loro fare, è di avere avuto sempre poca coscienza delle proprie benemerienze. Di più ancora: di non essersi a volte guardati dal compiere, essi per i primi, una vera opera di svalutazione e quasi di denigrazione del proprio operato e della santità delle cose compiute. Nessuna taccia, poi, di militarismo, ha potuto alla nostra borghesia e al nostro partito essere imputata, come e molto giustamente a borghesie e partiti di altri paesi; dal momento che noi non abbiamo mai meditato e preordinato guerre e che per amore di pace ci siamo anche troppo guardati da rivendicazioni sacrosante; chè anzi, se una colpa ci può essere fatta, quella è di aver trascurata troppo la preparazione militare. La borghesia italiana ha educato i suoi figli ad un rispetto tale della libertà civile, che è stata più volte, e in forme particolarmente meritorie negli ultimi dolorosissimi avvenimenti, spinta fino a un punto, che ha davvero della rassegnazione evangelica. E nessuna taccia inoltre d'imperialismo. Chi ha farneticato d'imperialismo italiano, è stato ingannato dal generoso, dall'innocuo grido di qualche giovane, fremente di amore di patria, ma non ha penetrato le vere correnti del paese; perchè imperialismo mai ha attecchito presso di noi, mai ha avuto accoglimento nei nostri programmi di governo: visto che dai nostri Governi non s'è mai chiesto e non si chiede ora nessuna cosa che non ci venga per sacrosanto diritto di nazionalità, di storia



e di natura. E neanche può essere mossa a noi l'accusa, come rilevava giustamente il nostro illustre Presidente nel suo discorso dell'altro ieri, d'aver costituito, come in altri paesi accadde e accade, una democrazia plutocratica. Quale impresa, invero, ha iniziato l'Italia sotto la pressione di forze puramente economiche: impresa, in cui l'aspetto politico o militare stesse lì semplicemente a mascherare una qualche sordida macchinazione finanziaria? Tutte le nostre imprese hanno avuto solo fini o di pura difesa o di pura idealità, e non ci hanno procurato che soddisfazioni di carattere morale, in cui le perdite non sono commisurabili col guadagno. E, finalmente, questa borghesia e questo partito liberale italiano potranno sempre vantarsi nei secoli di non avere formato mai, come in altri paesi, una classe chiusa, la quale si sia serrata per lo sfruttamento dei suoi privilegi, ed abbia precluso al popolo l'ascensione a condizioni migliori. Considerate che non era il figlio di un aristocratico, non era il figlio di un grasso borghese quel povero ragazzo Del Piano, figlio di un umile portinaio, che fu ucciso dalla plebaglia di Torino, non già per avere, col pur tanto legittimo grido di *Viva l'Italia*, provocato il suo sdegno forsennato, ma semplicemente per essersi rifiutato di riconoscere che quello potesse essere un grido provocatore.

Ebbene questo grido raccogliamolo noi dalle labbra immacolate ed eroiche di un autentico figlio del popolo, come nostro grido di racco-



glimento e di battaglia; e sia questa, all'inaudita prepotenza, la nostra sola risposta: *Viva l'Italia! (Applausi vivissimi).*

Ma, o signori, si dice: questa grande impresa, questa nostra gesta suprema, questa giornata superba della nostra storia, la più grande di quante questo nostro popolo visse da che ebbe nome di italiano, ci ha ridotti a terra, ci ha stremati, ci ha svenati e ci toglie di muovere pure un passo per il cammino radioso, che la vittoria ci aveva fatto intravedere.

Ebbene, è ignorare grossolanamente i più elementari dettami della storia il non considerare che tutte le più insigni imprese, tutte le più grandi guerre, tutte le più decisive vittorie, le quali hanno mutato il corso della storia, sono state quelle che hanno costato di più. Le vittorie fulminee non hanno mai cambiato nulla. Ed è un fato ineluttabile questo, che ad ogni grande sforzo succeda un periodo di collasso.

Noi ci troviamo nello stato, in cui si trovò l'Inghilterra dopo le grandi guerre napoleoniche. Le condizioni di perturbazione, di miseria, di vera disperazione, in cui ebbe a vivere, dal 1815 al 1832, quella che era stata la massima artefice dell'abbattimento di quel sogno imperialista, erano così spaventevoli, che al loro confronto le nostre stesse condizioni presenti non possono non apparire molto meno gravi e molto meno inquietanti. Basti dire che i vincitori di Waterloo non furono punto accolti in patria con gli onori che si potrebbe im-

maginare, ma quasi disdegnati. La disoccupazione, la miseria, il malcontento, il rancore erano tali, che, al dire di uno dei più recenti storici inglesi di quella difficile epoca, il Mac Carthy, il popolo d'Inghilterra era condotto a chiedersi, se non fossero ancora da preferire gli orrori della guerra alle difficoltà della pace. Gli acquisti fatti con la guerra apparivano di troppo inferiori al costo di essa. Il popolo, gravato di tasse, si trovava di fronte ad una generale e disastrosa stagnazione degli affari e alla diminuzione delle spese pubbliche, che il Governo aveva dovuto ridurre alla metà; mentre, d'altro canto, la svalutazione della moneta aveva prodotto un fantastico aumento dei prezzi. Ridotta, di conseguenza, la produzione agraria e manifatturiera. Il più penoso disagio, scrive Spencer Walpole, il più diffuso e documentato descrittore di quella crisi tremenda, appariva con i segni più impressionanti in tutti i ceti della società.

Riunioni colossali di centinaia di migliaia di indigenti; cortei immensi portanti le scritte più rivoluzionarie, come quella: Libertà o morte; rivolte e sommosse avvenivano ovunque in Inghilterra; e masse di contadini e di operai, come quelli di Manchester, non forniti che di una coperta per ripararsi la notte, muovevano verso la città, per abbattere i poteri costituiti e impadronirsi del governo.

I giornali popolari fulminavano le classi improduttive, reclamando un governo a buon

mercato; e tutti si accordavano nel considerare una radicale riforma del Parlamento come una condizione indispensabile di tutte le altre riforme. Avendo il Reggente dichiarato all'aprirsi della Camera di non ritenere ciò necessario, la sua vettura fu al ritorno fatta bersaglio ad una fiera sassaiola.

Eppure l'Inghilterra seppe superare quella crisi paurosa, la più formidabile della sua storia. Con opportune riforme politiche, amministrative, sociali essa tolse le cagioni del malessere e del malcontento. La crisi le fu anzi giovevole; poichè appunto attraverso a quelle prove tremende essa riuscì a elaborare gli elementi della magnifica sua rifioritura in ogni campo della vita pubblica e privata, e a creare quegli strumenti, che poi ne assicurarono l'egemonia politica ed economica nel mondo.

Ma, senza disturbare esempi stranieri, se fosse qui tra noi il nostro nuovo collega Einaudi, che ha dedicato il meglio della sua giovinezza a studi ed a ricerche intorno alle condizioni economiche e finanziarie, in cui si è compiuta quella grande opera, che fu la trasformazione del Piemonte dopo la guerra di Successione spagnuola e con la pace di Utrecht, egli potrebbe dire che cosa costò al Piemonte quella vittoriosa battaglia di Torino del 1706, che è nella nostra storia italiana, e del resto in tutte le storie, l'antecedente e l'equivalente più preciso della grande vittoria di Vittorio Veneto; quella battaglia di Torino, la quale decise se i



valichi occidentali delle Alpi dovessero essere sempre aperti allo straniero, o se gli dovessero essere una volta per sempre preclusi, al modo stesso che la battaglia di Vittorio Veneto ha deciso che sbarrati per sempre al nemico ereditario siano quei valichi, che furono nei secoli le vie preferite delle sue invasioni nel nostro Paese; quella battaglia di Torino, la quale sgombrò finalmente da ogni infiltrazione straniera il polmone destro della grande Genitrice, e le rese libero il respiro per i suoi grandi destini storici, a quel modo appunto che la battaglia di Vittorio Veneto ha ora fatto del suo polmone sinistro. Nè a questo — consentitemi la digressione — si arrestano le corrispondenze. Anche allora avevamo dovuto per la nostra salvezza abbandonare l'alleanza antica con potenze, miranti a una egemonia mondiale, e stringerci a una coalizione di Stati formatasi contro tali sogni di impero universale; così che il proclama, con cui Vittorio Amedeo II entrò in guerra, diceva, con una singolare concordanza con altri recenti proclami: « Finisco di rompere un'alleanza che fu a mio danno già violata. Preferisco di morire colle armi alla mano all'onta di lasciarmi opprimere ». Anche allora la guerra fu lunga e aspra; e anche allora la vittoria piemontese (italiana permettetemi di dire) fu la decisiva vittoria della coalizione, e fece traboccare in suo favore le sorti della guerra. Ma anche allora i frutti della vittoria ci erano contestati; e le tratta-

tive diplomatiche si trascinarono per più di un anno, prima che si stipulasse il trattato definitivo.

Ebbene, quando il Piemonte, che aveva visto, non solo un lembo, ma l'intero suo territorio invaso e devastato (salvo la sua capitale), si trovò poi accresciuto bensì dalla pace di nuove terre e di onori (poichè lo Stato piemontese fu allora assunto a dignità e importanza di Regno), ma così impoverito, dissanguato e oberato di tanti e tali oneri finanziari, che a farnelo uscire e a rinfrancarlo ci volle quella, che non immeritatamente fu definita eroica finanza sabauda; se alcuno al povero contadino piemontese di allora, il quale aveva tanto sofferto nella vita e negli averi, e si era ridotto a una così squalida miseria, che Vittorio Amedeo II dovette un giorno spezzare le gemme del Collare dell'Annunziata e distribuirle fra il popolo (a quel modo che il suo non indegno successore ha spezzato un'altra collana di gemme per darle al suo popolo); se alcuno, ripeto, al contadino piemontese di allora avesse detto: bada, tu hai sofferto tutto questo e soffrirai ancora duramente e lungamente (mentre il tuo vicino lombardo vive nell'agiatezza, mentre il cittadino di Venezia e di Genova seguita ad arricchirsi nei commerci e indora le sue fastose magioni, mentre il cittadino toscano si compiace in contemplare in cima del ridente giardino di Boboli quella statua dell'Abbondanza, eretta a ricordare che, quando altri popoli si travagliavano tra le

penurie della guerra, il toscano viveva nel godimento di ogni bene); ma tu, o contadino del Piemonte, sarai libero per sempre, perchè i valichi de' tuoi monti sono oramai sbarrati (mentre quegli altri tuoi fratelli italiani cadranno tutti, perchè imbelli, sotto la dominazione straniera), e tu avrai inoltre il merito e il vanto imperituro di aver con il tuo sacrificio non solo salvato te stesso, ma assicurato alla madre comune, l'Italia, il primo nucleo della sua futura redenzione (e ciò anche perchè il tuo Sovrano, diventato ora un Re, ha acquistato il diritto di far sentire la sua parola nei consessi ove si decidono i destini dei popoli); ebbene, è molto probabile che il povero contadino piemontese non avrebbe capito nulla di tutto questo, e avrebbe votato (se il voto avesse avuto) contro chi gli avesse tenuto un simile discorso. (*Bravo*).

Tutto questo noi dobbiamo tener presente, ad ammonimento, ma anche a conforto, per sobbarcarci a sopportare questa seconda e non meno ardua prova, conseguenza fatale della guerra, che è stata dal destino imposta al nostro paese. E sia la nostra una virile, ragionata fiducia. La finanza di un popolo è una grande cosa, ma non è tutto il popolo; al modo stesso che il patrimonio di un uomo non è tutto l'uomo. Un popolo, che abbia conservato la sua forza di lavoro, la sua volontà di lavoro, e, nella sua coscienza, un grande ideale; un popolo, che possenga in se stesso, come appunto il nostro, tanti e così validi elementi di vita



non può non ricostruire, non rifare rapidamente la sua finanza, e riparare tutti i danni della guerra. E non vi paia troppo ottimistica questa speranza: che un giorno lo stesso proletariato italiano ci possa essere riconoscente dell'avere noi, coll'assumerci la responsabilità di questa guerra, creato quei presupposti indispensabili di indipendenza nazionale, di libertà politica, di considerazione mondiale, senza cui la sua rigenerazione e le sue rivendicazioni resterebbero una pura utopia. (*Applausi*).

Ma l'esame di coscienza non sarebbe onesto, se dopo aver rivendicati i meriti, non riconosciamo lealmente i torti, i molti torti della borghesia e del partito liberale italiano, e non ne segnassimo risolutamente e rigidamente gli imprescindibili doveri. Se non che, dobbiamo davvero indugiarci nel recitare per la millesima volta la stucchevole litania delle nostre manchevolezze e delle nostre colpe? Confessiamole tutte, una buona volta, in blocco. E, del resto, i nostri avversari ce le hanno così abbondantemente rinfacciate, anche durante l'ultima lotta elettorale, che potremo essere scusati se non ci mettiamo ora a tener loro bordone. Volgiamo senz'altro lo sguardo a ciò che molto più importa: ai doveri.

Io vorrei, per chiarezza e speditezza, compendiare questi doveri intorno a tre punti. La borghesia e il partito liberale italiano hanno il dovere immediato di orientarsi e di limitarsi; la borghesia e il partito liberale italiano hanno

il dovere di disciplinarsi e di organizzarsi; e finalmente un terzo dovere, quello di riformarsi rapidamente e coraggiosamente, a seconda delle ineluttabili e incalzanti necessità dei tempi.

Orientarsi e limitarsi. Io chiedo perdono a parecchi colleghi miei, ed al mio ottimo amico Mazziotti in maniera particolare, se dirò ora cosa che non potrà forse essere loro completamente grata. Io credo che a me non si possa imputare di non avere partecipato con la passione più ardente, con la dedizione più assoluta di tutto l'essere mio, direi quasi con l'ossessione più assorbente, a questa suprema gesta di nostra gente. Ma ora credo, che se veramente questa impresa ha da apparire l'opera di un grande maestro, noi dobbiamo ricordarci, come dice Goethe, che la mano del maestro si ravvisa soprattutto nella misura, e cioè nel limite. Il che vale non solo per l'arte, ma anche per la politica. Ora il limite è questo: considerare freddamente, realisticamente, stoicamente, con spirito cioè di serenità e di serietà perfetta, la posizione nostra internazionale e quella interna, la cui naturale connessione, che è strettissima in ogni tempo, è diventata — siccome ci ammonì l'augusta parola del messaggio sovrano — addirittura inscindibile in questi gravi momenti. Noi dobbiamo, quindi, considerare i dati, dall'una parte e dall'altra, con obbiettività, che direi scientifica, come se ci trovassimo di fronte alla valutazione di forze ineluttabili della natura. Orbene, è inutile na-

scondercelo, noi abbiamo portato il nostro popolo, e lo stesso proletariato, nel resistere e nel persistere al durissimo cimento della guerra, fino a un limite, il quale non era forse dato in ogni momento sperare di poter raggiungere. Lo potremo ancora portare più in là, fino al limite, che i più ardenti di noi si sono posto innanzi? Io capisco che può essere magnifico il gesto eroico di un individuo che, incatenato come Prometeo ad uno scoglio, guardi imperterrito, indomito e beffardo, in faccia a tutte le congiurate potenze dell'universo; ma è ragionevole pensare, è prudente pretendere che una simile eroica sfida la getti un popolo a tutto intiero il mondo? Io stimo che quelle considerazioni di prudenza, che con grande competenza, con una competenza la quale forse in questo momento non ha l'eguale, ci sottoponeva ieri l'altro il nostro illustre Presidente, quando richiamava l'attenzione, non soltanto nostra ma di tutto il popolo italiano, sopra la gravità delle conseguenze, che moti composti ed eccessivi potrebbero avere in questo momento per la nostra riputazione e per tutti i nostri più vitali interessi, debbano valere come un monito: un monito che deve essere ascoltato con spirito di somma deferenza ed anche, permettete che lo dica, con spirito di abnegazione e di vera virtù civica. E il monito deve essere ascoltato da tutti: da tutti, così al di qua, come al di là della linea di armistizio. (*Benissimo*).

Ed io non posso non ricordare qui che una



delle glorie più fulgide dell'eroe degli eroi, di quell'eroe, al quale nessun altro può essere ravvicinato, egli si attribuì il giorno in cui, tra lo schianto di un dolore inenarrabile, ebbe la virtù di pronunciare questa semplice e grande parola: Obbedisco! (*Bene, bravo*).

Il partito liberale ha bisogno poi di disciplinarsi e di organizzarsi.

L'amico Mazziotti ha accennato testè come ad una iattura grave, all'esito delle ultime elezioni, da imputarsi, tra l'altro, anche allo sminzamento del partito liberale, derivato dal nuovo sistema elettorale. Ora io non vorrei che da un nostro difetto soggettivo si argomentasse ad un difetto obbiettivo del sistema elettorale stesso; poichè il partito liberale nulla ha da imputare (e lo dimostrerò più sotto) a questo, e tutto invece alla sua deficiente costituzione psicologica e politica. E non deve neppure il partito liberale gingillarsi troppo con le illusioni dell'astensionismo e del malcontento. Un partito che ha tanti astensionisti e tanti malcontenti è un partito debole. Un partito, che si rispetti, non deve far calcolo sopra forze illusorie; deve calcolare soltanto sopra le proprie forze vive, attive e combattive; e unicamente sopra di esse deve fondare il proprio piano di battaglia. (*Benissimo*).

Il partito liberale deve quindi cercare di riguadagnare, scuotere e disciplinare le sue forze indocili, inerti e fuorviate; e deve organizzarsi, soprattutto di fronte al baratro che gli

si apre dinanzi, quando consideri che egli è serrato ormai fra due formidabili partiti che, insieme sommati, potrebbero in qualunque momento metterlo in iscacco.

Dico infine che il partito liberale si deve riformare coraggiosamente e rapidamente.

Una riforma coraggiosa, a dire il vero, il partito liberale ha già fatto, quando ha votato la riforma elettorale. L'aver voluta e fatta votare questa riforma elettorale, già lo dissi, onorevole Nitti, io considero francamente e dichiaro lealmente che resterà senza dubbio una vera e grande benemerenza del vostro governo; perchè ci volle una grande energia ed una grande fermezza di propositi per ottenere che il partito liberale votasse questa riforma.

E il votarla fu bene, per due essenziali ragioni.

Perchè, anzitutto, la riforma dava una prima soddisfazione a esigenze, che altrimenti si sarebbero manifestate in maniera ancora più pericolosa di quanto già non sia accaduto. Ogni radicale riforma politica, non può non cominciare da una riforma elettorale. Io non sono punto dell'opinione di coloro, tra cui l'Ostrogorski, il massimo critico e svalutatore dei partiti politici, che sia stato in tempi presenti, il quale dice, che le riforme elettorali sono bazzecole e che ogni riforma elettorale mette un corpo sociale nelle condizioni di un uomo che abbia un solo vestito e che sia obbligato a rattopparlo con qualche pezza tolta del vestito

stesso, cosicchè ogni nuova toppa mette in luce una nuova menda. Io credo invece che sia vera l'antica sentenza di Royer Collard, che ogni sistema elettorale è una costituzione, e che veramente sui sistemi elettorali si basa tutta la vita politica di un popolo.

Quando io poco fa accennavo, come ad un periodo di vero tormento della storia e della vita inglese, al periodo dal 1815 al 1832, ricordai come tutto il movimento di riforme prendesse lo spunto da quella del Parlamento, così che alcuni spiriti fra i più antiveggenti di quel paese, come il Grey e il Russel, appuntavano tutti i loro sforzi riformatori e innovatori nel mutamento del regime elettorale, in cui ravvisavano la sola via di salvezza per il popolo inglese. Consentitemi a questo riguardo una forse non oziosa digressione. Era appena iniziata la famosa riforma elettorale inglese del 1832, quando ebbe luogo il primo viaggio in Inghilterra del Conte di Cavour, il quale a Londra si imbattè presso l'economista Senior con Alexis de Tocqueville, di lui più anziano, conoscitore profondo del mondo inglese, e già salito in altissima fama per il suo libro sulla Democrazia americana. Orbene, tra lui e il venticinquenne Cavour vi fu reciso divario di apprezzamento su questo punto: se le riforme inglesi allora iniziate sarebbero state sufficienti a salvare l'Inghilterra dalla rivoluzione. Il Tocqueville era decisamente pessimista e prevedeva imminente la rivoluzione. Cavour in-



vece era non meno decisamente ottimista, e sosteneva che le riforme, purchè risolutamente proseguite, avrebbero tenuto lontano dal popolo inglese il flagello delle rivoluzioni. Occorre appena osservare che la storia ha dato piena ragione a lui. Ora, io vorrei formare qui da ultimo il voto che questa magnifica predizione del Conte di Cavour possa valere ed avverarsi anche per il nostro Paese; e che la riforma elettorale, che noi abbiamo attuata, possa veramente servire di valvola a tutti quanti gli eccessi politici, alle pressioni e alle passioni delle classi proletarie, e possa, coraggiosamente completata con altre riforme, tener lontani dal nostro Paese i gravissimi danni, gli irreparabili danni della rivoluzione.

Del resto, dobbiamo considerare ancora un altro lato favorevole di questa riforma. Si era asserito che il sistema proporzionale avrebbe segnata la decadenza e la fine del partito liberale.

Coloro che ragionano da semplicisti diranno: e ciò è tanto vero che il partito liberale è diminuito di numero. Ma chi ha studiato più da vicino e più a fondo la battaglia elettorale, e proprio là dove fu più accanita, non potrà non dire invece che il nuovo sistema ha salvato il partito liberale. La sconfitta di questo sarebbe stata incomparabilmente più grande con l'antico sistema; e ciò per la ragione semplicissima che il nuovo tutela meglio le minoranze. E quale minoranza appunto (non cerchiamo ora se per ragioni stabili o solo accidentali e

transitorie) è apparso, anche nelle campagne e nelle montagne, il partito liberale, almeno quanto all'Alta e alla Media Italia. Nella provincia di Torino, dei cinque seggi ch'esso ottenne sopra diciannove, con l'antico sistema esso non sarebbe riuscito forse a salvarne neppure uno. E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

E allora mi direte: ma come si spiega che i partiti estremi si siano tanto scalmanati per avere una riforma, che allo stringere dei conti doveva ridondare a loro danno? Questa possibilità non era mica sfuggita ai più penetranti, ai più intelligenti capi del partito socialista; ond'essi asserivano, che non lo volevano punto per un basso calcolo elettorale, ma per un principio. Quale principio? Una più equa rappresentanza delle minoranze? Una maggiore giustizia distributiva? Ma noi non possiamo punto acconciarci a riconoscere nei partiti estremi un amore e una cura della giustizia, maggiori che non nel partito liberale. No: essi la volevano e la vogliono, non tanto per le ragioni che dissero, quanto forse per una ragione, che essi non dissero o forse neppure videro, poichè nelle discussioni non ne è rimasta traccia; ma che intuirono e sentirono quasi per istinto. Ed è su questo punto, che è molto delicato e molto sottile, che vorrei richiamare la vostra attenzione in modo tutt'affatto speciale.

Il sistema proporzionale, notate bene, non ha mutato soltanto la procedura del nostro di-

ritto elettorale, ma probabilmente le sue stesse basi; poichè esso sta trasformando fatalmente la concezione dell'elettorato e del mandato politico, nel senso sempre formulato e affermato dai partiti estremi.

Voi sapete come uno dei grandi principi della scienza liberale fosse considerato questo, che la sovranità e il conseguente potere legislativo non risiedessero punto nel popolo, individualmente considerato, e cioè nei cittadini singoli o nel corpo elettorale, ma nello Stato, considerato come collettività, come personificazione del popolo. Dal che deriva quest'altro principio, che quando il cittadino è chiamato a votare, egli non trasferisce punto una frazione di sovranità e cioè il potere di far leggi al proprio eletto, ma compie semplicemente una funzione, che gli è attribuita dalla Costituzione dello Stato, funge, cioè, quale organo di questo. Ufficio suo è, invero, semplicemente quello di fare una scelta di capacità fra le persone, chiamate poi a formare un altro organo dello Stato, e cioè il Parlamento; al quale unicamente e direttamente ed esclusivamente la Costituzione stessa assegna la potestà di far le leggi. Ne consegue, secondo la teoria liberale, che, una volta avvenuta l'elezione, cessi ogni rapporto giuridico fra elettore ed eletto, e che l'eletto non debba punto considerarsi come un mandatario del proprio elettore, e non sia neppure il rappresentante della sua circoscrizione elettorale, ma sia, secondo la magnifica parola della



Costituzione, il rappresentante di tutta la nazione. Onde il suo ufficio, se pure può ricevere la qualifica di mandato, non può per altro mai avere carattere di mandato imperativo, poichè si tratta semplicemente di rappresentare idee, sentimenti, interessi generali di tutto il popolo.

L'amico Rossi, che in questo istante si è seduto al banco del Governo, e che ha scritto sopra questi argomenti alcune pagine, le quali rimarranno nella storia del nostro diritto costituzionale, vi potrebbe, con molta maggiore competenza che non sia in me, e quindi con molta maggiore efficacia, chiarire tutti i lati di cotesta sottile ed elegantissima (forse anche troppo sottile ed elegante per poter essere una realtà pratica, come egli già sospettava) concezione della dottrina liberale.

Orbene, tale concezione è forse sul punto di dover cedere il campo, di contro alla pressione dei nuovi fatti e delle nuove idee. E ciò tanto tutto in grazia del sistema proporzionale, quanto in grazia del prevalere dei partiti estremi.

Quale è il concetto che sta a base del sistema proporzionale? Questo: il Parlamento deve essere il ritratto fedele, la fotografia, lo specchio del Paese. Secondo una famosa immagine, derivata da Mirabeau, il Parlamento deve essere rispetto al paese politico ciò che è una carta geografica rispetto al paese fisico; deve cioè riprodurne ogni accidentalità, secondo una determinata scala; la quale scala per il paese politico è data dal quoziente elet-

torale, Orbene, questa concezione (notate bene questa circostanza non fortuita e non indifferente) fu propugnata e applicata soprattutto in paese piccoli, e più specialmente in paesi di democrazia diretta, dove si fa legiferare quante più volte si può direttamente il popolo, il quale si decide a svestirsi di questa facoltà, solo quando vi è costretto da impedimenti materiali; ma in tale caso il suo eletto è davvero un semplice delegatario, o mandatario, o commissario degli elettori.

È vero: i proporzionalisti più moderni si sono sforzati, e con esito certo brillante dal punto di vista della pura teoria, di mostrare che il sistema nuovo si concilia perfettamente con le classiche teorie liberali; e nel libro che ho testè citato dell'amico Rossi, voi potreste leggere una pagina veramente decisiva a questo riguardo. Ma, ohimè! altro è superare brillantemente delle difficoltà teoriche, e altro è vincere delle resistenze pratiche; altro è sgombrare il terreno da detriti di altre età, da pregiudizi profondamente radicati. Del resto, l'idea che il deputato rappresentasse una determinata circoscrizione era, a dispetto della contraria sentenza dello Statuto, così fissa e salda nella mente della generalità, che il sistema proporzionale ha trovato un terreno ben preparato al trionfo della nuovissima concezione, dell'elettorato e del mandato politico, che è, come avvertimmo, insita nelle sue origini, e forse inestricabilmente legata alla sua essenza.

E ciò tanto più, quando questo movimento sta ricevendo, come appunto in questi giorni, un incremento così repentino e vigoroso dal prevalere di quei partiti estremi, i quali delle eleganti costituzioni liberali non hanno voluto sapere mai; cosicchè i loro eletti si considerano sempre, non già rappresentanti dell'intera nazione, ma di un partito, si considerarono cioè veri mandatari di una classe, e accettarono e smisero mandati imperativi. Non è quindi esagerato il conchiudere che il sistema proporzionale segnerà per i partiti estremi una conquista ben più grande, che non appaia a chi consideri la semplice esteriorità del fatto elettorale; poichè esso segnerà forse il fatale sovrapporsi della loro particolare concezione del mandato politico, e del rapporto fra eletti ed elettori, sopra l'antica concezione liberale.

Ma dove mai — più d'uno di voi sarà per chiedermi — si è andato a cacciare il preteso utile, che il partito liberale avrebbe tratto dal nuovo sistema di elezione? Valeva, ad ogni modo, la pena di scontare un vantaggio elettorale immediato e tutto quanto contingente, con il sacrificio di un principio così essenziale? Consentite ch'io differisca ad esprimervi il mio pensiero circa il cozzo fatale fra le conquiste della più elevata teoria e le dure e concrete necessità della pratica, a quando avrò toccato ancora di un altro punto.

I partiti estremi non intendono, invero, di fermarsi a questa prima conquista; voi sapete



benissimo come, dalla loro parte, un'altra veelemente richiesta sia messa in campo, quella della così detta rappresentanza professionale o sindacale.

In che cosa consista questa richiesta lo possiamo genericamente significare, dicendo che alla rappresentanza basata sulla sovranità popolare e sul suffragio universale si vuole sostituire quella basata sul lavoro e sulle sue federazioni sindacali; al collegio, determinato in base alla popolazione, quello determinato in base alla professione; soltanto per questa via, parlamentarizzando i sindacati e le professioni, riusciremo a dare, come diceva alla Camera, quando vi si discuteva la rappresentanza proporzionale, uno dei più illustri rappresentanti del sindacalismo, al vuoto suffragio universale un contenuto organico.

Orbene, la richiesta è grave, e sarebbe tale da veramente impensierirci, se essa fosse mantenuta nella sua formulazione più assoluta ed esclusiva, e cioè di una radicale sostituzione della rappresentanza professionale e sindacale alla rappresentanza politica. Meno grave invece e meno inquietante, se messa innanzi nella forma conciliativa di un sistema collaterale e quasi complementare della rappresentanza politica proporzionale. In tale forma la hanno prospettata e propugnata nei loro disegni di legge i nostri rappresentanti del partito socialista e anche del partito popolare, e gli stessi nazionalisti, e infine anche alcune associazioni

senza carattere politico ben definito, ma animate da uno spirito giovanilmente innovatore, come i fasci di combattimento. A questo sistema, diremo così eclettico e conciliativo, ha dato grande rilievo il fatto, che esso era stato adottato dal più nobile dei socialisti tedeschi, Kurt Eisner, nel suo disegno di costituzione per la Repubblica bavarese. Egli scriveva invero nel suo programma di Governo: che accanto al Parlamento centrale e al Consiglio esecutivo rappresentato dal Governo, tutte le corporazioni e i sindacati di mestiere del popolo debbano discutere pubblicamente. Noi vogliamo, diceva, parlamentarizzare l'organizzazione operaia. La nuova formula di costituzione politica si riduce a questo: non il parlamentarismo che governa, il quale è designato come vieto e superato metodo occidentale, ma la parlamentarizzazione del governo, che sarebbe il metodo nuovo tedesco, il metodo nordico.

Io non dubito punto che a tutti voi questa enunciazione di rappresentanze esclusivistiche professionali non abbia subito richiamato l'immagine di Dante, costretto, se volle partecipare al governo della propria città, ormai governata con forme strettamente sindacalistiche, ad iscriversi ad un'arte; e certamente il ricordo non potrebbe non inquietarci, se pensiamo a Dante, ridotto a finire i suoi giorni in esilio; ma ci dobbiamo rinfrancare con il pensiero, che tutto ciò non tolse che Firenze potesse in seguito attingere il colmo della sua



civiltà e della sua gloria, nè che Dante scrivesse la *Divina Commedia*.

Ma, tornando sul terreno pratico e politico, non possiamo non rilevare ancora che qualcosa di molto somigliante a cotesta rappresentanza professionale era stato messo innanzi, non già da parte di partiti estremi, ma di partiti conservativi e moderati, con il nome di rappresentanza degli interessi. Tra i quali si comprendevano non solo gli interessi economici o professionali, ma i supremi interessi della cultura, della esperienza dei pubblici affari e così via. E in alcuni dei paesi più progrediti politicamente, come il Belgio, si proponeva appunto di riformare in base a tale principio la composizione del Senato. Segno questo che non ci troviamo punto di fronte a qualche cosa di addirittura rivoluzionario, irriducibile e catastrofico.

Ad ogni modo, io stimo molto difficile anche qui contrastare a una tale corrente. Basterà ch'io faccia richiamo a una frase molto importante del discorso della Corona a questo riguardo. In esso si dice che in avvenire, senza invadere l'azione legislativa, i Consigli del lavoro dovranno avere una più larga partecipazione nella vita nazionale. Di estrema significazione è stato l'applauso che da tutte le parti della Camera è venuto a questa frase. Ora, badate, colleghi, noi dobbiamo stare molto e molto attenti. Il discorso della Corona ha detto molto prudentemente e saviamente che questo doveva accadere *senza invadere l'azione legis-*



*lativa*. Ma nessuno di voi è tanto ingenuo che non sappia che, quando questi Consigli del lavoro si siano costituiti, sarà breve il passo (data la pressione che essi potranno esercitare sulle minoranze tenui, a cui dovrà d'ora innanzi rassegnarsi ogni Governo), sarà breve il passo, dico, perchè si compia ciò, che la Confederazione generale del lavoro ha di già proclamato e reclamato ripetute volte, e cioè che il Consiglio superiore del lavoro abbia voto, non più semplicemente *consultivo*, ma *deliberativo*, e cioè vero potere legislativo.

E allora, cari colleghi, non facciamoci illusioni, un nuovo sistema bicamerale, costituito secondo idee nuove si verrà formando per opera dei partiti medesimi, che contro il sistema bicamerale si sono sempre espressi con maggiore tenacia. E sarà un sistema bicamerale fondato su basi più solide che non sia stato mai in addietro, quando il sistema bicamerale trovava la sua ragione di essere in considerazioni di pura opportunità o in concetti puramente empirici. Ma, se questo avviene, il Senato è tagliato fuori irrimediabilmente.

Non è concepibile invero un sistema tricamerale. Se questi Consigli si costituiranno e si moltiplicheranno con facoltà deliberative, domando io, che cosa resterà più da fare al Senato? Di qui l'assoluta necessità che il Senato operi una sua riforma interna, nel senso di aprire le sue porte a tale nuova forma di rappresentanza, professionale o sindacale, che dir si vo-

glia, ma che io chiamerò rappresentanza degli interessi, perchè non si possa mai pensare che vadano esclusi i supremi interessi morali, intellettuali, dell'arte, della scienza, e così via.

E poichè le riforme vanno compiute rapidamente, sì, ma, ove sia possibile, anche gradatamente, mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo e del Senato e più particolarmente l'attenzione della Commissione che è preposta alla revisione dei titoli dei senatori, sopra questa circostanza. Quando fu annunciata la nuova nomina di senatori, ho riscontrato dai giornali che due insigni cultori di discipline sociali, l'ing. Saldini e l'onorevole Abbiate, erano designati in quella lista, l'uno, come presidente del Comitato permanente del lavoro, e l'altro come membro del Consiglio superiore del lavoro. Vuol dire che in un primo momento, quando la verità viene spontaneamente e irresistibilmente a galla, è balzata fuori la ragione fondamentale, per cui quei due egregi uomini erano chiamati a far parte del nostro Consesso, vale a dire il fatto di far parte di quei Consigli superiori. Ora invece, secondo ogni probabilità, la loro convalidazione, stando alla tirannia della lettera della legge, si farà in base a qualche altro titolo. Per l'onorevole Abbiate, ad esempio, non potrà essere quello della breve deputazione, ma quella del censo. Or bene, onorevoli colleghi, dobbiamo noi ancora una volta rifugiarci dietro a questa finzione, a questo schermo? Perchè non abbiamo

il coraggio di affrontare la realtà della situazione? Perchè, dal momento che consta che l'onorevole Abbiate ha precisamente chiesto che, prima che i suoi titoli di censo, siano considerati questi suoi servizi pubblici, e cioè il fatto di essere stato membro attivo del Consiglio superiore del lavoro sin dalla sua prima istituzione, perchè non si vuol far buon viso a tale sua ben legittima richiesta? Si obietta: ma il Consiglio superiore del lavoro non è menzionato dallo Statuto. Ma noi abbiamo esteso il privilegio, che lo Statuto assegnava unicamente alla Accademia delle scienze di Torino, ad una quantità di istituti similari, a molte accademie, e ultimamente all'Accademia di Palermo, così che potemmo segnare fra i nostri il nome glorioso del Pitre. Perchè non facciamo una uguale estensione, prendendo lo spunto dalla menzione che lo Statuto fa dal Consiglio superiore della pubblica istruzione agli altri Consigli superiori, quali questo appunto del lavoro e quello delle belle arti e quello ancora della assistenza e beneficenza pubblica?

Perchè non vorremo fare il bello, opportuno e tanto significativo gesto, che i rappresentanti dell'alta coltura tendano la mano a tutti i migliori rappresentanti delle altre forze vive del paese?

Io son sicuro che una coraggiosa innovazione in questo senso avrebbe le ripercussioni più simpatiche in tutto il paese, e sarebbe una dimostrazione, non a parole soltanto, ma a fatti,



che il Senato intende i nuovi tempi, e non si vuole costituire in corpo chiuso, ma si vuole aprire a tutte le grandi energie popolari.

Onorevoli colleghi, io mi rendo conto della grave condizione psicologica, in cui molti di voi si troveranno di fronte a tutte queste innovazioni; le quali, si dice, riporteranno il nostro corpo sociale e politico molto indietro; così che, dal bel regime di libertà e d'indipendenza individuale, si retrocederà verso una società di nuovo costituita per classi, ordini e ceti. Noi ci troviamo quindi, dicono i teoristi liberali, di fronte a un processo non di evoluzione, ma di involuzione; e i giuristi potrebbero anche più elegantemente, rifacendosi alla famosa legge del progresso politico, che prende nome dal Sumner Maine, asserire che noi assistiamo al passaggio, non da un regime di *status* a un regime di *contractus*, ma, inversamente, da un regime di *contractus* a un regime di *status*, e cioè, per dirla in lingua povera, da un regime di piena libertà individuale a un regime di coercizione e disciplina autoritaria. Sarà di questo quello che si vuole; per quanto nulla si possa dire di sicuro circa le vie imperscrutabili della storia e le risorse imprevedibili dell'umano progresso

A ogni modo, onorevoli colleghi, io credo che il momento non consenta di gingillarsi intorno alle formule astratte e alle eleganti teorie; il momento richiede che si guardino le condizioni presenti con spirito, non dico di

rassegnazione, ma di virile ossequio alla fatalità. *Fata trahunt!*

Non mai si è potuta dire con più ragione questa grande parola! Vi è un processo, a cui nessuna forza può contrastare. Il lamentarsi che una sempre maggiore uguaglianza, un sempre maggiore livellamento si compia, non solo da noi, ma in tutto il mondo, sarebbe altrettanto sterile e stolido, quanto il lagnarsi di ciò che i geologi ci assicurano delle nostre più belle e sublimi montagne, che esse cioè andranno mano mano sfaldandosi, e le cime loro più eccelse sprofondando nella piana uniforme.

Operare bisogna. Osare bisogna. Non lagnarsi, appartarsi, impuntarsi, discutere a perdifato e fare troppo gli schizzinosi in materia di pura teoria. Dobbiamo invece uniformarci a quell'insegnamento, che non mai come in questo momento è apparso più calzante, all'insegnamento che ci viene dall'insuperato maestro di ogni scienza politica veramente realistica, da Nicolò Machiavelli, il quale diceva che, nei momenti di rivolgimenti e di torbidi, è meglio fare e poi magari pentirsi che non fare e poi pentirsi. (*Applausi vivissimi; molte congratulazioni*).

---



PNK 63 228

